

LA RUOTA

RIVISTA MENSILE DI LETTERATURA E ARTE

III^a SERIE - NUMERO IX

DICEMBRE 1940-XIX

« CIVILTÀ »

Scrisse una volta il Cecchi, molto argutamente, che l'eccessiva attenzione, le sciocchezze, lo strafare in materia tipografica non vanno altrimenti giudicati, nei loro effetti, che come veri e propri refusi, refusi voluti e studiati; e che le edizioni di gran lusso equivalgono a costosissimi, portentosi errori di stampa. Sebbene non propensi ad una letteraria e quasi altrettanto snobistica inclinazione verso le troppo grame modestie editoriali risultanti dai mezzi di fortuna delle più scalciate tipografie, l'apparente paradosso espresso con tanta sottile acutezza dal Cecchi è accaduto di formularlo anche a noi nello sfogliare le variopinte pagine di « Civiltà », rivista giunta ora al suo terzo numero. Ma, è bene dirlo subito, più che dall'allegorico errore di stampa, dall'intenzionale equivalente di un refuso, la nostra attenzione è stata per prima cosa attratta, divertevolmente meravigliata, da errori, diremo così, in carne ed ossa che reclamavano il loro posto di chiassosa evidenza tra la porporina, il cellofan, la doppia patinatura e il Fotocolor. E non alludiamo per ora, intendiamoci, ad errori di mentalità, di gusto, di impostazione mentale o, se si vuole, di educazione culturale, ma a veri e propri errori di fatto, di quelli che, come suol dirsi, si prendono con le molle e provocano un istintivo bisogno (ci sia perdonato il vezzo pedantesco) di por mano al lapis rosso e blu e fare un bello sfrego in margine alla pagina. Apriamo per esempio il primo numero e a pagina 105 troviamo la riproduzione de « La vittoria di Apollo su Marsia » di Raffaello, affresco con il fondo a falso mosaico, con la dicitura: particolare di una volta a mosaico. Alla pagina subito seguente il bassorilievo trecentesco rappresentante l'incoronazione di Ottone III, nel duomo di Monza è detto del XVI secolo (ed è meglio passar sotto silenzio la splendida trovata di riprodurre le coroncine in porporina, un pensierino proprio da educanda), poche pagine prima una stampa del cinquecento, con un San Pietro con la cupola ancora a mezza strada e detta della metà del seicento, a pagina 87 del terzo numero la Sibilla di G. F. Romanelli della Galleria Borghese è attribuita al Cagnacci, e così via. E che dire della incredibile attribuzione al Castiglione dei quattro pannelli decorativi del Palazzo Sormani di Milano? Mi ricordo di essermi improvvisamente imbattuto, nel corso di una lunga passeggiata per le interminabili soffitte di Palazzo Pitti, in alcune pareti letteralmente ricoperte da quadri simili: spropositati pelli-cani, eccessive lunghezze di arcuati colli di gru, improbabili e accessissimi pappagalli, scimmie colorate, tutta una chiassosa e scordata zoologia che faceva la sua apparizione bizzarramente impensata in quei silenziosi solai. Pitture tanto simili, ripeto, ai quattro pannelli milanesi da doversi ascrivere allo stesso artista, quasi certamente un flamingo della metà del seicento che movendo dai paradisiaci bestiari, dagli esemplari zoo di Brueghel il giovane già tendeva ad un più raccolto e borghese naturalismo di pittore di « basse cour ». Ma perchè mai Grechetto? Si pensi al senso diffuso quasi crepuscolare di pastorale poussiniana che emana dalle sue scene campestri, si confrontino i suoi greggi trasognatamente incedenti, miti e familiari con l'esotica e discordante chiassosità di questi maleducati volatili.

Vi è nello stesso numero anche una breve paginetta, se pur così si può chiamare il pesante foglio patinato e doppiamente numerato, dedicata a Masolino, con tavole a

colori (veramente belle) degli affreschi di Castiglion d'Olona, dopo il recente restauro. Il rapido profilo di Masolino, « pittore della gentilezza » « ispirato dalle prealpi » è stato sollecitato dalla sforzaticissima occasione dell'araldica veduta di Roma affrescata in una delle pareti del Battistero ; una Roma, come tutti possono vedere, che se non fosse per la presenza di una sagomina sbilenca e deliziosamente assottigliata del Pantheon, farebbe pensare piuttosto ad uno di quei villaggi dei Pirenei, agognate villeggiature di cubisti o, per non allontanarci troppo dall'Urbe, all'evocazione leopardiana della città di Trevi. Ma vi si vuol vedere invece « la solitudine dei fiori con le grandi architetture prostrate... le colonne... la cerchia delle mura turrette ; tutto vivo ed esatto come in un documento ».

Si trovano poi, sparsi in tutti tre i numeri di « Civiltà », un po' soffocati dalle tavoie a colori, insigni esemplari di quel genere di articoli che si possono chiamar definitivi, o che-metton-le-cose-a-posto come quello di Cipriano Efisio Oppo su la tradizione plastica dell'arte italiana, monumento di banalità cosciente e di formidabili luoghi comuni presentati con arrogante supercilio e cattedratico tono da trinciasentenze. Molte cose vi sono spiegate con donferrantesca certezza : che l'arte non è, come intendono molti, un fatto di riproduzione obbiettiva ma nasce prima di tutto da un fatto immaginativo, che il modo di concepire la forma di uno scultore egiziano o greco non è lo stesso di quello di uno scultore romano o del rinascimento (e vi è detto anche il perchè), che il modo di immaginare naturale e perciò tradizionale della razza italiana è un « realismo » assolutamente diverso da quello di altri popoli e razze ; vi è data in giunta una specie di ricetta dei caratteri costanti della plastica italiana dai tempi più lontani sino ad oggi ed altrettali utili e belle nozioni. Ancor più sintetico e panoramico il Gallassi, nel terzo numero, che abbracciando mondi e civiltà, manipolando, spartendo e distinguendo per tratti essenziali, arriva alla sintesi delle sintesi dando il succo quintessenziale climatico-geografico-spirituale dell'arte dei diversi popoli e discettando in margine se sia nata prima la piramide egizia o la geometria. Di altri articoli come quello del Muñoz sul colore di Roma medioevale o quello del Mariani sulle opere d'arte italiana a Malta non si sa proprio che cosa dire se non che evidentemente non hanno il programma di voler troppo impegnare l'attenzione del lettore.

Quanto alla parte più appariscente della rivista, cioè le riproduzioni, si può dire che, per mania di evidenza, perchè l'una abbia rispetto all'altra il meritato risalto, a forza di assottigliare i margini o magari di farli sparire del tutto, e con l'indistinto ricorrere a tricromie, quadricromie, riproduzioni in Fotocolor e stampate in doppia pagina per opere di così assurda concomitanza, ne è sorta una sconcertante confusione così che, senza una ragione al mondo, si trovano affrontati uno accanto all'altro, sullo stesso piano, Giotto e Morbiducci, Michelangelo e Severini, una litografia popolare e una tappezzeria tibetana ; e l'effetto di tali imprevisi accoppiamenti è quasi altrettanto inaspettato quanto il metafisico incontro pensato dal Latrémont di una macchina da cucire e di un parapioggia su di una tavola di dissezione anatomica. Tale confusione che, non ostante la tranquillante apparenza accademica ed ufficiale della rivista, nasce sempre da un estetismo assai discutibile e del resto ormai tramontato, ricorda molto da vicino, dopo tutto, Verve e Le Minotaure.

Date le premesse e il programma della rivista non è forse divertente il risultato ?